

**IL CATECHISTA E LA FAMIGLIA:
“COME COMUNICARE IL VANGELO DELLA SPERANZA”**

Venerdì 29 agosto

LETTURA INTERPRETATIVA DEL CONVEGNO DA PARTE DEL VESCOVO

Vorrei sottolineare alcune cose che ho raccolto dalla serata di ieri e dai gruppi. Le metto lì queste riflessioni, senza pretesa di organicità, ma comunque cercando di essere il più preciso possibile. Innanzitutto direi che dobbiamo ribadire quello che è il compito fondamentale del catechista. Dobbiamo avere chiarezza su questo. Il compito fondamentale del catechista è aiutare i ragazzi ad incontrare Gesù, vivo e vero, crocifisso e risorto, via, verità e vita, salvatore e redentore. Come dice il Papa Benedetto la catechesi è portare la fiamma viva dell'amore di Gesù ai bambini e ai ragazzi. Tutto deve essere finalizzato lì. Aiutare l'incontro con Gesù come fece Giovanni Battista di cui oggi si ricorda il martirio. Ecco l'agnello di Dio, disse a coloro che lo seguivano, a coloro che andavano da lui, a tutto il popolo. L'incontro con Gesù vivente nelle comunità dei cristiani, la Chiesa; Gesù presente nel mistero eucaristico e nei sacramenti; Gesù presente nella Parola di vita; Gesù presente negli altri, specie negli ultimi; Gesù presente dentro di noi mediante lo Spirito Santo. La costante invocazione dello Spirito Santo è essenziale alla catechesi. Solo lo Spirito infatti ha il potere di realizzare l'incontro attraverso lo strumento delle nostre parole, delle nostre azioni, delle nostre persone. Così come è importantissima la preghiera costante del catechista per i propri ragazzi e le loro famiglie.

Il catechista è innanzitutto una persona in carne ed ossa, con tutti i suoi attributi, vera, autentica. E soprattutto innamorata di Cristo vivo e vero. Il catechista è un salvato. Uno che fa esperienza nella sua vita di essere salvato dal Signore Gesù, lieto e fiero – come si diceva ieri – di far parte della comunità di Gesù, che si sforza di condividere la vita di Gesù nella sua esistenza, e quindi il progetto di Dio sulla propria vita e sull'umanità.

In secondo luogo il catechista è uno che ama appassionatamente i ragazzi, con il cuore stesso di Gesù, e ha un solo obiettivo, che è anche il più grande gesto di amore: che i suoi ragazzi incontrino Gesù vivo e vero, il tesoro nascosto nel campo, la perla preziosa che mettono avanti ad ogni altra cosa; che questi ragazzi possano realizzare la propria vocazione all'amore pieno che è l'aspirazione più profonda presente nel cuore dell'uomo e la valorizzazione piena di tutto il proprio essere. In questo senso il catechista è un vero e proprio educatore. Insieme alla famiglia e secondariamente rispetto alla famiglia, che, quantunque sia scassata, è il primo soggetto della formazione umana e cristiana. Ma il catechista è un vero educatore e si deve sentire così. Io sintetizzerei in questo anche quello che ieri veniva detto: missionario e comunicatore. Le due cose le assommerei nella parola educatore.

L'esperienza da fare nella catechesi non è una qualsiasi esperienza, ma è l'esperienza del Signore Gesù. Ancora una volta si torna lì. Quindi è un'esperienza personale e comunitaria di incontro, stupore, amicizia, adorazione. Un'esperienza che è quindi fundamentalmente di preghiera. Nella liturgia questo si realizza sommamente; ed è dunque alla liturgia che si deve iniziare i ragazzi. E dalla liturgia ricavare il cammino. Quando poi si parla di esperienza della catechesi come divertente, ci si riferisce al fatto che l'incontro con Cristo si scopre come fonte di gioia e pienezza di vita per sé e per gli altri. È l'esperienza bella dell'apostolo Pietro che dice a Gesù: - Signore dove andremo? Tu solo hai parole di vita eterna -.

Dottrina oggi è parola assai equivoca ed è diventata sinonimo di nozionismo e indottrinamento, e quindi in questo senso è da rifiutare. Ma non si può fare a meno della dottrina, nel senso che la dottrina è Gesù Cristo. E Gesù Cristo non è un vago sentimento, non è una figura che mi invento e mi costruisco a mio piacere, ma è una persona concreta e reale, da accogliere così

com'è, con la sua identità, con la sua fisionomia, i suoi connotati di vero uomo e vero Dio, morto, risorto e asceso al cielo, con la sua proposta di vita, che non muore, una proposta di amore universale, una persona da accogliere con le sue parole e – molto importante da sottolineare – con quello che di lui hanno testimoniato gli apostoli. Senza l'accoglienza completa di questa testimonianza apostolica, non si incontra Gesù, ma una sua caricatura o comunque una sua immagine parziale. Questo vuol dire anche – io ne sono convinto – che ci sono anche delle formule essenziali della fede che bisogna sapere. Se no la mia conoscenza di Gesù può essere una conoscenza deformata, che non mi porta alla pienezza della vita, ma mi porta alla confusione. D'altra parte c'è un aspetto cognitivo nell'esperienza cristiana che non si può trascurare. Siamo stati creati come esseri razionali, come dice Dante nel canto XXVI dell'Inferno: *“Considerate la vostra semenza / fatti non fosti a viver come bruti / ma per seguir virtute e canoscenza”*. Gesù del resto è il Logos eterno. Si attribuisce poco valore a questa dimensione salvo poi contraddittoriamente esaltare il modello delle scienze come unica forma di razionalità. È però una apparenza che produce un gran numero di ignoranti, di analfabeti di riporto, di gente che non ragiona. Una carenza educativa grave, alla quale noi non possiamo adeguarci tranquillamente, ma alla quale dobbiamo saper reagire. I tempi sono cambiati, la televisione domina, ma non per questo dobbiamo accettare di diventare uomini televisivi. Occorre discernere i fenomeni, in modo da immettere dei correttivi che migliorino la situazione nella quale viviamo. Io penso per esempio – lo dico con molta chiarezza – che lo stesso ragazzo che completi l'iniziazione cristiana con la Cresima e l'Eucarista, come pure qualsiasi adulto che celebri il sacramento del matrimonio, debba saper almeno: il segno della croce e il Credo, la preghiera del Padre nostro, i Sacramenti della fede, i dieci comandamenti compendati nel duplice precetto della carità. E per sapere intendo anche uno sforzo di memorizzazione. Ma naturalmente, prima di tutto, occorre conoscere il significato espresso, secondo l'età. Aiutare i ragazzi, ma anche gli adulti, ad esprimere i contenuti della fede con parole proprie – che poi vuol dire parlare di Gesù sensatamente – è importantissimo per la testimonianza cristiana. È sforzo. Certo che è sforzo. Ma se pensiamo alla nostra esperienza come genitori ed insegnanti ci rendiamo conto che spesso i più bravi sono stati quelli che ci hanno saputo chiedere molto. Che sono stati esigenti. Certo, volendoci bene.

Una parola infine anche sui mezzi e le tecniche che sono molto utili, ma non sta in queste il raggiungimento dell'obiettivo. L'ambiente per esempio dove si svolgono gli incontri deve essere sempre curato e avere il sapore della casa di famiglia. L'attenzione ai linguaggi della comunicazione contemporanea fa parte dell'amore alle persone, e l'uso di parabole, antiche o mediatiche, è importante per la catechesi. Tutto serve, ma dipende da chi lo usa e come lo usa.

E vengo ora al rapporto del catechista con la famiglia. Perché in fondo è il tema di questo convegno. Vorrei anche qui sottolineare alcune cose.

1. Ogni catechista cerchi di vivere la propria famiglia alla luce di Cristo, alla luce della Parola del Signore. Di cosa si va a parlare alle famiglie se nella nostra famiglia non si cerca di vivere alla luce di Cristo? Cerchiamo di vivere la propria famiglia in questa luce, coinvolgendo per primo la nostra famiglia nella vita della Chiesa e nella stessa opera catechistica. La famiglia del catechista coinvolta nella catechesi. Magari facendo gruppo con le famiglie degli altri catechisti. L'esperienza di comunità comincia a diventare concreta. E insieme dunque, mentre il catechista cerca di vivere la propria famiglia alla luce di Cristo, di coinvolgerla nella vita della Chiesa e nel cammino comune con le altre famiglie, il catechista può lavorare perché la parrocchia sia tutta una famiglia, una famiglia educante, formativa, una famiglia dove circola l'amore e l'amore che educa a crescere.
2. Il catechista per l'amore che vuole ai ragazzi nel nome di Cristo, cerchi di conoscere a fondo la famiglia del ragazzo. Non è che dobbiamo intrometterci negli affari degli altri, ci vuole la riservatezza, ma bisogna conoscere la realtà, la situazione di oggi, del mondo dove viviamo. Non è che si può leggere un libro o una statistica. Conoscere le realtà, quindi conoscere le

persone, innanzitutto. È fondamentale, particolare, come già ho avuto modo di sottolineare nella lettera pastorale, il primo approccio, da coltivare con attenzione. Quello che si dovrebbe avere all'inizio del percorso catechistico, quando un bambino viene portato per la prima volta alla chiesa per la catechesi. Lì è il primo approccio con la famiglia. Lì si deve manifestare l'accoglienza, il dialogo, l'attenzione, la disponibilità nei confronti della famiglia. E poi mantenere un costante e buon livello di comunicazione con le famiglie, illustrando quello che si va facendo, chiedendo delle reazioni dei ragazzi in casa, facendo qualche relazione ai genitori sul figlio, domandando se ci sono problemi, conoscendo anche i momenti importanti della famiglia, certi momenti di festa, anniversari, etc. Conoscere, sforzarsi di conoscere. Perché questo ragazzo non è solo lui, ma è lui con i suoi genitori, la sua famiglia. I genitori mi affidano il ragazzo e c'è un patto fra me e i genitori. C'è un'alleanza. Sarà fragile, sarà debole, ma è importante.

3. Il rapporto con i genitori. Anche con i genitori, qual è l'obiettivo alla fine? Aiutare il loro incontro con Cristo salvatore. Ben sapendo delle situazioni variegata, complesse, che ci sono oggi in rapporto alla fede della famiglia. Ma l'obiettivo è questo. Si avvicinano i ragazzi e si avvicinano i genitori, perché i genitori stessi possano incontrare o rincontrare il Signore Gesù. Ed anche la proposta da fare ai genitori non è quella di qualche incontro, di qualche conferenza – anche se gli incontri e le conferenze ci vogliono –, ma non è nemmeno il coinvolgimento qualcosa di pratico da fare, non siamo un'agenzia filantropica. La proposta consiste in realtà nel proporre alle famiglie, ai genitori, un'amicizia, una fraternità, una compagnia, un cammino fraterno, tra famiglie, con il catechista, con il sacerdote. Un'amicizia che è profondamente umana, ma alla cui radice c'è Cristo Signore e la sua Parola, ancora una volta riscoperto come vivo e vero. Una esperienza di amicizia basata su Cristo Signore che sia connotata da un calore umano, che sia aperta e non giudicante, ma al tempo stesso disposta a verificare se Gesù Cristo abbia ancora veramente da dire qualcosa all'uomo, se sia davvero l'amico che vince le nostre solitudini, il salvatore della nostra vita, il presente e futuro dell'umanità. Ecco la proposta è questa da fare ai genitori. Un coinvolgimento in un'amicizia. Coinvolgimento in una compagnia di vita, fondata su Gesù Cristo, certo, ma che si esprime in una intensità di rapporto umano e di relazione. Poi dentro questo ci sono gli incontri, ci sono le conferenze, ci sono i momenti di preghiera. Ma quello che propongo è un'amicizia, una compagnia.

Vorrei concludere queste mie considerazioni richiamando – perché lo trovo molto illuminante – quello che il Santo Padre ha detto in maniera concreta, semplice, profonda, vera, all'incontro con i preti di Bressanone.

Paolo Rizzi, parroco e docente di teologia all'Istituto Superiore di scienze religiose

Santo Padre, sono Paolo Rizzi, parroco e docente di teologia all'Istituto Superiore di scienze religiose. Gradiremmo il suo parere pastorale sulla situazione riguardo ai sacramenti della Prima Comunione e della Confermazione. Sempre più spesso i bambini, i ragazzi e le ragazze che ricevono questi sacramenti si preparano con impegno per quanto riguarda gli incontri di catechesi, ma non partecipano all'Eucaristia domenicale e allora vien fatto di domandarsi: che senso ha tutto questo? Alle volte verrebbe voglia di dire: "Ma allora state a casa del tutto!". Invece si continua come sempre ad accettarli, pensando che in ogni caso è meglio non spegnere lo stoppino dalla fiamma tremolante. Si pensa cioè che comunque il dono dello Spirito possa incidere anche al di là di quello che vediamo e che in un'epoca di transizione come questa sia più prudente non prendere decisioni drastiche. Più in generale, trenta-trentacinque anni fa io pensavo che ci stessimo avviando ad essere un piccolo gregge, una comunità di minoranza più o meno in tutta l'Europa. Che si dovesse quindi donare i Sacramenti solo a chi si impegna veramente nella vita cristiana. Poi, anche per lo stile del pontificato di Giovanni Paolo II, ho riconsiderato le cose. Se è possibile fare previsioni per il futuro, Lei cosa pensa? Quali atteggiamenti pastorali ci può indicare? Grazie.

Santo Padre

Allora, non posso dare una risposta infallibile in questo momento, posso solo cercare di rispondere secondo quanto vedo io. Devo dire che io ho percorso una strada simile alla sua. Quando ero più giovane ero piuttosto severo. Dicevo: i Sacramenti sono i Sacramenti della fede, e quindi dove la fede non c'è, dove non c'è prassi di fede, anche il Sacramento non può essere conferito. E poi ho sempre discusso quando ero arcivescovo di Monaco con i miei parroci: anche qui vi erano due fazioni, una severa e una larga. E anch'io nel corso dei tempi ho capito che dobbiamo seguire piuttosto l'esempio del Signore, che era molto aperto anche con le persone ai margini dell'Israele di quel tempo, era un Signore della misericordia, troppo aperto - secondo molte autorità ufficiali - con i peccatori, accogliendoli o lasciandosi accogliere da loro nelle loro cene, attraendoli a sé nella sua comunione.

Quindi io direi sostanzialmente che i Sacramenti sono naturalmente Sacramenti della fede: dove non ci fosse nessun elemento di fede, dove la Prima Comunione fosse soltanto una festa con un grande pranzo, bei vestiti, bei doni, allora non sarebbe più un Sacramento della fede. Ma, dall'altra parte, se possiamo vedere ancora una piccola fiamma di desiderio della comunione nella Chiesa, un desiderio anche di questi bambini che vogliono entrare in comunione con Gesù, mi sembra che sia giusto essere piuttosto larghi. Naturalmente, certo, deve essere un aspetto della nostra catechesi far capire che la Comunione, la Prima Comunione, non è un fatto "puntuale", ma esige una continuità di amicizia con Gesù, un cammino con Gesù. Io so che i bambini spesso avrebbero intenzione e desiderio di andare la domenica a Messa, ma i genitori non rendono possibile questo desiderio. Se vediamo che i bambini lo vogliono, che hanno il desiderio di andare, mi sembra sia quasi un Sacramento di desiderio, il "voto" di una partecipazione alla Messa domenicale. In questo senso dovremmo naturalmente fare il possibile nel contesto della preparazione ai Sacramenti, per arrivare anche ai genitori e - diciamo - così svegliare anche in loro la sensibilità per il cammino che fanno i bambini. Dovrebbero aiutare i loro bambini a seguire il proprio desiderio di entrare in amicizia con Gesù, che è forma della vita, del futuro. Se i genitori hanno il desiderio che i loro bambini possano fare la Prima Comunione, questo loro desiderio piuttosto sociale dovrebbe allargarsi in un desiderio religioso, per rendere possibile un cammino con Gesù.

Direi quindi che, nel contesto della catechesi dei bambini, sempre il lavoro con i genitori è molto importante. E proprio questa è una delle occasioni di incontrarsi con i genitori, rendendo presente la vita della fede anche agli adulti, perché dai bambini - mi sembra - possono reimpaparare loro stessi la fede e capire che questa grande solennità ha senso soltanto, ed è vera ed autentica soltanto, se si realizza nel contesto di un cammino con Gesù, nel contesto di una vita di fede. Quindi convincere un po', tramite i bambini, i genitori della necessità di un cammino preparatorio, che si mostra nella partecipazione ai misteri e comincia a far amare questi misteri. Direi che questa è certamente una risposta abbastanza insufficiente, ma la pedagogia della fede è sempre un cammino e noi dobbiamo accettare le situazioni di oggi, ma anche aprirle a un di più, perché non rimanga alla fine solo qualche ricordo esteriore di cose, ma sia veramente toccato il cuore. Nel momento nel quale veniamo convinti, il cuore è toccato, ha sentito un po' l'amore di Gesù, ha provato un po' il desiderio di muoversi in questa linea e in questa direzione. In quel momento, mi sembra, possiamo dire di aver fatto una vera catechesi. Il senso proprio della catechesi, infatti, dovrebbe essere questo: portare la fiamma dell'amore di Gesù, anche se piccola, ai cuori dei bambini e tramite i bambini ai loro genitori, aprendo così di nuovo i luoghi della fede nel nostro tempo.

Questa brevissima risposta del Santo Padre mi sembra che sia molto concreta e precisa a riguardo di quello che si può fare così, con molta modestia e semplicità, nel rapporto con i genitori.

Concludo con alcuni accenni brevissimi al programma pastorale dell'anno. Intanto inizieremo l'anno pastorale il 28 settembre prossimo alle ore 17,30 in Cattedrale. Ci sarà il mandato ai catechisti come facemmo l'anno scorso, e anche un mandato speciale quest'anno, un mandato missionario, ad una ragazza - Serena - che parte per l'Africa.

Il tema dell'anno: "Vivere e comunicare la speranza alla famiglie e con le famiglie". Tre impegni sostanzialmente. Il primo è un impegno ovvio se vogliamo, ma credo sia importante

sottolinearlo: prendere più sul serio la liturgia, l'anno liturgico, viverlo maggiormente, lasciarsi guidare maggiormente dalla liturgia. È la pedagogia della Grazia, il miglior itinerario educativo che abbiamo, fatto di segni, fatto di gesti, fatto di parole, fatto di movimenti, di suoni, di odori, di luci, di colori, di corpo e di spirito. Il cammino della liturgia non è un cammino di pensiero, è un cammino concreto, di tempi, di ore, di spazi, di luoghi, colori, luci, di suoni, segni, materialità (olio, pane, vino, acqua, fuoco). Impariamo di più a vivere della liturgia. Attingiamo di più all'itinerario liturgico che già ci muove nell'anno ad atteggiamenti, ad impegni, a testimonianza.

Secondo, la formazione permanente. Tra poco usciranno gli orientamenti frutto del Convegno sinodale del 5-6 giugno scorsi sulla formazione permanente, sulla parrocchia come luogo di formazione. Questi orientamenti pastorali che usciranno ovviamente dovranno essere presi, letti, ascoltati, nelle parrocchie, è il frutto del lavoro di due anni, il lavoro del Consiglio Pastorale, del Convegno sinodale, del Vescovo, che sintetizza e propone autorevolmente il cammino.

Terzo impegno: l'attenzione alla famiglia. Cominciamo già con questo convegno a porre attenzione alla famiglia. In concreto anche qui non si può far tutto subito, ma porre attenzione – voi come catechisti a quello che abbiamo detto rispetto alle famiglie – a livello di parrocchie agli itinerari di formazione al matrimonio e alla famiglia. Formare le famiglie e seguire le famiglie. Per passare dai corsi prematrimoniali a veri e propri itinerari di vita e alla sequela di Cristo nella comunità.

La pastorale giovanile si muoverà sulla scia della Giornata Mondiale. Il tema è sempre quello: “Riceverete lo Spirito Santo e mi sarete testimoni fino agli estremi confini della terra”. La testimonianza, l'impegno missionario nella vita. Non solo confini terrestri, ma confini di profondità dell'essere e delle situazioni, degli ambiti di vita.

Meditiamo le Lettere di Paolo – le due lettere a Timoteo e quella a Tito –. Meditazione da fare in gruppo, ma anche da provare nelle famiglie o in famiglia e anche personalmente. Anche qui ci sarà un sussidio pronto per la meditazione e la preghiera. Invito anche a muoversi in pellegrinaggio per Roma, alla basilica di San Paolo, invito le parrocchie ad organizzarsi a livello di unità pastorali. Indicherò tra poco anche le chiese e i giorni nei quali, durante questo anno, si può andare a pregare e ricevere anche l'indulgenza plenaria secondo le disposizioni della Chiesa. Sono i luoghi dedicati a San Paolo o altri indicati dal Vescovo.

Concludo dicendo che sono gli esempi che trascinano. Dunque giustamente quest'anno cammineremo alla luce di tre testimoni della fede. Uno è San Paolo. Un'altra è la Beata Cristiana di Santa Croce (inizia l'anno centenario della sua morte), morta il 4 gennaio 1310. Un fiore bellissimo per la nostra terra che merita di essere conosciuto e proposto anche ai giovani e ai ragazzi. Infine anche – non è tanto che è morto – la figura non di un santo canonizzato, ma di un santo senz'altro vero che è don Divo Barsotti. Ci sarà anche una mostra particolare su di lui, sulle sue opere, ai primi di febbraio. Una figura importante, che non possiamo dimenticare, perché è figlio della nostra terra.

Concludo proprio con il pensiero rivolto ai santi e vorrei concludere con quella che si chiama in termine tecnico – gli esegeti la chiamano così – inclusione. Abbiamo cominciato con la Lettera di San Paolo a Timoteo al capitolo 4, e vorrei concludere leggendo quei versetti per racchiudere il nostro convegno nella dimensione giusta. Le parole di Paolo sono rivolte a Timoteo, però sentiamole rivolte a ciascuno di noi: *“Annunzia la parola, insisti in ogni occasione opportuna e non opportuna, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e dottrina. Verrà giorno, infatti, in cui non si sopporterà più la sana dottrina, ma, per il prurito di udire qualcosa, gli uomini si circonderanno di maestri secondo le proprie voglie, rifiutando di dare ascolto alla verità per volgersi alle favole. Tu però vigila attentamente, sappi sopportare le sofferenze, compi la tua opera di annunziatore del vangelo, adempi il tuo ministero”* (2 Tm 4,2-5).

È l'augurio che faccio a ciascuno di voi.